

# LA PACE POSSIBILE

## POSSIBLE PEACE

▪ Laura Silvia Battaglia<sup>1</sup>

Non ho timore di dire che non è l'assenza di paura che porta alla pace ma è la pace del cuore che consente di convivere con la paura. Convivere significa accettarla ma, allo stesso tempo, neutralizzarla. Perché la paura è il sentimento più umano, viscerale, caduco che ci sia. Perché è normale avere paura. Perché è giusto avere paura di ciò che non si conosce, di ciò che ci può fare male, di ciò che ci può ferire. Ma la paura deve essere conosciuta per essere evitata. Perché è nei suoi interstizi che si deposita l'orrore, la sottomissione, il possesso, l'indifferenza. È dalla paura che si risale su per la tangente delle bestialità, se abbiamo rinunciato a convivere con essa, diventando i carnefici dell'"altro". È nella paura, se sepolta, che seppelliamo i brandelli di umanità che ci salvano, soprattutto in guerra.

Come giornalista testimone di conflitti da 15 anni, e prima ancora di stragi di mafia nella mia terra d'origine, la Sicilia, mi sono sentita rivolgere mille volte questa domanda: «ma non hai paura?», «hai mai avuto paura?», «come gestisci la paura?».

È sorprendente come la percezione di coloro che abbiano sempre sperimentato la pace si concentri sempre su questo sentimento, nelle modalità quasi di un tempo lunghissimo di riflessione. Cerco sempre di spiegare che in guerra non hai tempo di avere paura.

Hai paura in mezzo a mille altre cose, pensieri, azioni. Se la paura esiste, è una frazione di secondo che potrebbe durare un'eternità ma non può durare un'eternità perché quella frazione si deve tradurre quasi subito in decisione, in azione: sto o scappo? Assisto o corro? Filmo e fotografo o ci rinuncio?

<sup>1</sup> Laura Silvia Battaglia al-Jalal è giornalista freelance e documentarista, lavora come reporter in aree di crisi dal 2007 ed è conduttrice e autrice per Rai Radio 3. Specializzata in Medio Oriente, con particolare focus su Iraq e Yemen, ha lavorato come corrispondente da Sanaa (Yemen) per l'agenzia video-giornalistica americano-libanese *Transterra Media*, l'agenzia turca *TRTWorld*, il servizio pubblico svizzero (RSI), *Index on Censorship*, *The Fair Observer*, *Guernica Magazine* e *The Week India*. È Direttore responsabile della *J-School* dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Dal 2007 insegna in diverse istituzioni italiane ed europee, tra cui l'Istituto Reuters all'Università di Oxford.

Socorro perché posso salvare una vita o non lo faccio perché non ci riuscirei e non ne verrei fuori viva nemmeno io?

Gli americani e tutti noi che da anni lavoriamo in contesti di crisi definiamo questo processo decisionale *risk assessment*, "valutazione del rischio". Per migliaia di poveri cristi, civili intrappolati in guerre che non hanno mai voluto, si chiama più semplicemente "buon senso" oppure "intuito" o anche "destino, sorte, fortuna".

Ognuno cerca di avere relazioni con la paura come può e come riesce. Il più delle volte con un istinto di sopravvivenza animale che, prima del battesimo del fuoco della prima volta, non avrebbe mai creduto di avere. Qualcuno che non avrebbe mai immaginato di ritrovarcisi, invece, si fa possedere dalla paura, bloccandosi paralizzato, appunto, dal solo sentimento dell'averla.

È questo che non deve succedere: lasciare che la paura ci domini, che prenda possesso del nostro corpo e del nostro cervello come un demone dell'improvviso che ci lascia all'estremità della vita con la scusa dell'eccezionalità del momento.

Come si fa dunque a non avere paura?

Lo si fa solo avendo paura della paura stessa e della sua azione dominante. Farla passare dal nostro corpo e dalle nostre menti per consentirle poi di fluire e disperdersi altrove è la vittoria della vita sulla morte, dell'azione sull'inazione, della saggezza sulla irragionevolezza.

C'è però un ma. Per non avere paura della paura bisogna avere - almeno - in parte risolto la domanda fondante dell'esistenza: che ci faccio qui? Per chi o per cosa vivo? Che senso ha il mio stare al mondo? Tutto questo pertiene ancora al linguaggio dell'umano. E poi, ancora, e soprattutto: ma se sono qui, ho un compito? Un obiettivo? A cosa o a chi serve la mia vita? La mia vita è un passaggio? Oppure: c'è altro dopo la morte? E se la morte arriva, che senso avrà avuto il mio essere, il mio vivere?

La paura ha sempre a che vedere con le domande che ci chiediamo nella nostra adolescenza e che smettiamo di chiederci da adulti, quando non abbiamo più il tempo di guardare le stelle e abbiamo scelto di schiacciarsi sulla materia, ingobbiti sullo schermo del tablet: questo mondo come si è formato? Esiste un creatore o è stato tutto un caso? Qual è la relazione tra la materia e lo spirito? Cosa è lo spirito? Esiste? E Dio esiste? E se esiste, mi ha creato? E se sì, chi è questo Dio e come si chiama?

Ognuno di noi, se l'ha provato anche solo una volta nella sua vita, ha tentato di trovare una risposta a tutto ciò che non ha un nome. Forse questa risposta la cerca ancora, ma è bene che si faccia ancora la domanda cruciale, prima di imbattersi nella madre di tutte le paure che è la paura della morte.

C'è un'espressione che ho sempre amato nella tradizione del mondo islamico, che ha il suo equivalente in altre forme anche nel cristianesimo e nell'ebraismo: *makthub*, cioè "è scritto". Non puoi avere il tempo di avere

paura perché ciò che sarà di te e ciò che ti accadrà è *makthub*, "è scritto". Sapere di non sapere e affidarsi all'entità che tutto vede e tutto protegge può essere un buon volano per il coraggio.

E questa ammissione dei propri limiti conoscitivi è anche il modo migliore per superarli, una grande sfida nel nostro umanissimo piccolo.

In guerra, e in questi contesti in cui l'uomo spesso dà il peggio di sé, è difficile ricostruire le verità, e parlare di verità, soprattutto in senso assoluto. Ma almeno siamo certi cosa sia la menzogna. E la menzogna è la paura e tutto quanto essa, possedendoci fino all'ultima cellula, sa generare.